CANENERO

questo giornale non ha prezzo e non teme inflazioni

19 maggio 1995 | settimanale anarchico | numero 27

SENZA VERBI

SENZA STECCATI

La K non è più di moda

Tutti conoscono Francesco Cossiga. Come ex presidente della repubblica, come ex ministro dell'interno, come uomo d'ordine e reazionario vecchio stampo da sempre. Tutti lo conoscono e, negli ultimi tempi, pochi lo frequentano, se non per sostenere certe mire presidenzialiste della nuova destra. Ma, in fondo, è uomo politico di secondaria importanza che deve la sua presenza negli emicicli al fatto di essere senatore a vita (come previsto per tutti quelli che sono stati presidenti della repubblica).

Negli ultimi tempi le giornate di Cossiga (che adesso non viene più indicato da una certa area "antagonista" con la K) sono turbate dalle visite fitte e continuate di personaggi più o meno conosciuti degli antichi "partiti armati". La cosa fa piacere al senatore che così può precisare come quelle leggi da lui volute, in altri termini quelle leggi in base alle quali centinaia di persone in galera hanno avuto pene moltiplicate fino a tre e quattro volte nei confronti di quelle previste per i reati specifici per cui venivano condannati, erano appunto leggi "eccezionali", che andavano sospese una volta finita l'eccezionalità del momento.

Ora, qui le valutazioni divergono. Il povero Cossiga si è reso da tempo disponibile per richiamare l'attenzione del governo sul fatto che l'eccezionalità è finita, che gli "anni di piombo", come allora lui definiva il periodo in questione, non ci sono più. Ma lo Stato tace. Per lo Stato ogni legge eccezionale diventa normalità, come ogni tassa una volta pagata, anche se pensata come particolare, finisce per diventare stabile in eterno.

I personaggi che ieri riempivano le pagine dei giornali con le loro eclatanti azioni clandestine di attacco al "cuore dello Stato", smessi gli abiti da chirurgo rivoluzionario che indossavano allora, adesso vestono piuttosto benino, hanno imparato (nei lunghi anni passati dentro) a parlare meglio, hanno messo da parte una oscura terminologia fatta a base di sigle e formule algebriche, e sono diventati esseri umani, magari con un pochino di schifo in più per se stessi e per le proprie scelte, comunque più adatti a scendere a patti.

Ora, come tutti sanno, lo scendere a patti non è questione di punti di vista, ma questione di farci il palato. Una volta che ci si abitua a mangiare merda, anche quella finisce per diventare dilettevole al gusto. Così, per fare un solo esempio, Laura Braghetti, da tutti conosciuta come carceriere di Moro, va spesso a fare visita a Cossiga per parlargli della proposta di legge relativa all'indulto per coloro che sono stati condannati con l'aggravante dei reati commessi con la finalità di terrorismo. E mentre che c'è, la brava donna gli parla anche di Francesca Mambro e di Giusva Fioravanti, i due fascisti in carcere, divenuti nel frattempo suoi cari amici, dei quali la Braghetti ha sposato la causa, finendo per difenderli dappertutto, chiedendo che venga riaperto il processo per la strage di Bologna e riconosciuta la loro estraneità alla strage.

Ad accompagnare la Braghetti nelle sue visite al senatore Cossiga, è una vecchia conoscenza degli anarchici, un certo Mimmo Pinto, leader dei disoccupati organizzati di Napoli negli anni Settanta, ed ex Lotta Continua, che in una ormai lontana manifestazione per ricordare la morte di Franco Serantini, a Pisa, non riuscimmo a non far parlare.

Ora, Pinto è amico di vecchia data di Cossiga, amico fin dall'epoca delle leggi speciali, e la Braghetti è amica di Pinto. Strane connessioni del destino.

Speriamo che gli sforzi di questa gentaglia riescano ad ottenere l'indulto in questione. Così molti personaggi che oggi vegetano in carcere senza sapere cosa fare (e fortunatamente neanche cosa dire), potranno uscire e continuare a vegetare fuori dal carcere, riflettendo sulle scelte assurde di ieri e sulle vigliaccherie di oggi.

◊

Il puzzle irlandese

L'epoca del dialogo è sopravvenuta nelle faccende interne dell'Irlanda del Nord, provincia della Gran Bretagna ancora oggi sotto occupazione militare inglese.

Gerry Adams, con tutta la sua leadership di uomini politici, o di convertiti alla bontà del discorso politico di collaborazione col governo centrale, sta portando a poco a poco la totalità di Sinn Fein su posizioni morbide, ben lontane da quelle dell'Ira, che ancora oggi, per quel che è dato sapere, costituisce l'ala militare del partito indipendentista irlandese.

Questo movimento di riappacificazione dimostra due cose. Da un lato, il prevalere di una mentalità contrattualistica sulle scelte dei vecchi "duri" della lotta clandestina; dall'altro, una difficoltà crescente degli Inglesi nel continuare a gestire un'occupazione ormai senza altro scopo che quello di garantire i privilegi e le ricchezze della minoranza irlandese protestante.

Non che chi scrive rimpianga i "duri" di una volta, i cui atteggiamenti e le cui pratiche ancora oggi si possono ascrivere soltanto alle pratiche e alle ideologie dei nazionalismi più retrivi, ma di certo non è disposto a considerare una buona scelta l'entrata in politica della vecchia opposizione armata. Non esiste la sola alternativa del partito chiuso e clandestino che si contrappone a quella del partito politico maggioritario e quindi di governo.

Esistono anche le generalizzazioni dello scontro, gli attacchi che la gente realizza spesso spontaneamente e che hanno costituito per quasi un quarto di secolo una delle caratteristiche del movimento di resistenza irlandese, di cui si è parlato sempre poco.

Una di queste sollevazioni (è giusto chiamarle così), ha accolto la venuta del primo ministro inglese a Derry, venuta quante altre mai provocatorie, in quanto si tratta della città che più della stessa Belfast ha subìto la sanguinosa repressione dell'esercito di occupazione britannico, e il continuo stillicidio di agguati mortali realizzati dagli Oranges, cioè dalle organizzazioni paramilitari dei protestanti.

Nel corso di questi scontri sono stati feriti molti poliziotti, alcune macchine della polizia sono state bruciate e, principalmente, si è ritardato di diverse ore l'arrivo di Major. Quest'ultimo, infuriato, ha preteso una dichiarazione di pubblica condanna da parte dei dirigenti del Sinn Fein, cosa che questi ultimi si sono premurati a fare, dimostrando ancora una volta cosa vuol dire prendere la strada della scelta politica.

Non c'è dubbio che la minoranza protestante non accetterà di buon grado di perdere gli attuali privilegi, ma è anche certo che senza la protezione dell'esercito inglese essa non è in grado, né come forza militare, né come consenso fra la gente, di ottenere qualcosa. Il destino di questa parte d'Irlanda è quindi quello di ulteriori scontri, di lotte senza fine e senza scopo.

◊

E i giudici non demordono

Continuando nel progetto di incriminare gli anarchici arrestati e condannati a settembre per una rapina a Serravalle nei pressi di Rovereto, il giudice per le indagini preliminari Carlo Ancona, nel platonico esercizio delle sue sporche funzioni, ha accusato Jean Weir, Antonio Budini, Carlo Tesseri e Christos Stratigopulos di altre due rapine avvenute a Ravina, un paese della provincia di Trento. Poi, allo scopo di chiudere la partita, ha proposto loro di accettare una condanna immediata della cui entità i compagni si sono rifiutati di conoscere perfino la consistenza.

Che la montatura intendesse prendere questo indirizzo era ormai palese da diverso tempo. L'insofferenza delle autorità del luogo (e non solo del luogo) si era andata manifestando anche attraverso perquisizioni e intimidazioni varie nei confronti di molti compagni, che a nulla hanno comunque portato, se non a fare aumentare l'incazzatura di chi gestisce il potere.

Ed ecco quindi che l'ineffabile giudice Ancona, il 19 aprile scorso, se ne è venuto fuori chiedendo ai nostri compagni di riconoscersi colpevoli in modo da avere uno "sconto" di pena. In questo modo verrebbe confermata, per ogni futura trama repressiva, la tesi che una incriminazione basta pensarla, e quindi basta minacciare un processo con tanto di testimoni a carico e di servizievoli "uomini d'ordine", perché sia meglio per gli accusati accettare la pena più modesta, e non correre il rischio di una pena più consistente di fronte ad un tribunale sulla cui oculatezza non è certo fuor di luogo avanzare dubbi.

Ovviamente i compagni hanno scelto di dichiararsi estranei ai fatti, e hanno affermato con tutta la loro forza di trovarsi di fronte ad una montatura che, partendo dalla rapina di Serravalle, nei pressi di Rovereto, vuole allargarsi ad altre rapine alle quali i compagni sono — è utile ripeterlo — del tutto estranei.

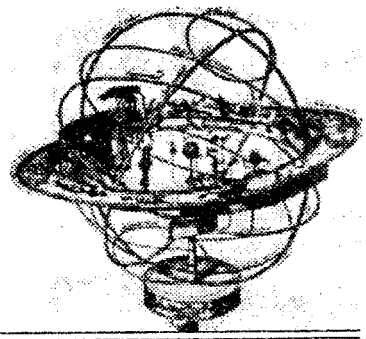
Di fronte alla ferma risposta dei compagni, e al loro rifiuto di vedersi fin da subito impacchettati e condannati per fatti a cui sono del tutto estranei, il giudice Ancona è stato costretto a rinviarli a giudizio. Nel contempo i giornali locali, continuando nella loro opera di delazione e di collaborazione con la polizia, hanno insistito in tutti modi nell'indicare i compagni accusati come sicuri responsabili delle rapine. La funzione di questi fogli locali nel creare il clima adatto per la condanna è stata, e continua ad essere, oltremodo indegna.

Il nuovo processo di fronte al tribunale di Trento si terrà il 13 ottobre prossimo alle ore 9.

◊

Il prossimo 1 giugno a partire dalle ore 9 si svolgerà, presso la corte d'Appello di Trento, il processo di secondo grado contro gli anarchici Jean Weir, Antonio Budini, Carlo Tesseri e Christos Stratigopulos, già condannati in primo grado a 5 anni (Carlo a 6 anni) di carcere per una rapina avvenuta a Serravalle, nei pressi di Rovereto.

In questa occasione si svolgeranno alcune iniziative di solidarietà alle quali tutti i compagni sono invitati a intervenire. ◊



Uno spruzzo di rosso sulla mediocrità

Il viaggio turistico di Prodi, propagandista dell'Ulivo, si è scontrato a Catania con l'iniziativa di due compagni anarchici che gli hanno reso la serata indimenticabile, come per altro avevano promesso nel volantino distribuito precedentemente che aveva come titolo: "Al comizio della mediocrità", dove si poteva leggere un invito «ad una rivolta oltrepossente capace di spazzare via le miserie dell'esistenza».

Ma i due compagni non si sono limitati a distribuire il volantino, hanno subito dopo cominciato a lanciare delle uova piene di vernice contro il garbato professore.

Anche se il bersaglio non è stato raggiunto da nessuna goccia di colore, alcuni giornalisti, non pochi poliziotti incordonati per contenere il pecorume plaudente, nonché qualche spettatore vicino al palco venivano copiosamente inondati da una sottile pioggerellina rossa.

Mentre Prodi poteva permettersi di scherzare sull'accaduto, i compagni venivano trascinati in questura e dopo un interrogatorio corredato da qualche pedagogico schiaffone, denunciati per danneggiamenti, turbativa dell'ordine pubblico e stampa clandestina.

Insulsi fogli di carta per un altrettanto insulso magistrato.

Neda

CRONACADELLARIVOLTA

9 maggio - Acireale (CS). La locale scuola elementare, da poco ristrutturata, è stata devastata nella notte: vetri rotti, armadi scassinati, libri e registri gettati a terra.

10 maggio - Tivoli (ROMA). Intervenuta per un incidente automobilistico, una pattuglia di carabinieri ha dovuto fare i conti con la rabbia di alcuni giovani, esasperati dal ritardo della ambulanza. L'auto dei militari è andata distrutta e undici ragazzi sono finiti in manette.

10 maggio - Cervere (CN). Qualcuno ha fatto visita al locale municipio, divertendosi a dare fuoco alla bacheca su cui erano affissi bandi e manifesti pubblici.

11 maggio - Torino. Una telefonata anonima ha fatto ritrovare una molotov all'interno di Palazzo Nuovo, sede dell'Università.

11 maggio - Corea del Sud. Violenti scontri fra dimostranti e forze dell'ordine sarebbero avvenuti nel corso di una manifestazione contro gli Stati Uniti.

14 maggio - Londra. Il *Sunday Times* ha rivelato che il principe Carlo è stato più volte oggetto dell'attenzione degli animalisti inglesi che gli avrebbero inviato a più riprese dei pacchetti esplosivi, per via della sua passione venatoria. I pacchetti sono stati intercettati dal servizio di sicurezza.

Senza chiasso, assaporando la rivolta

Le esperienze della vita ci segnano. Eppure raramente ad esse guardiamo con quell'attenzione che apre continui interrogativi sulle proprie scelte.

Non sto parlando di una versione personale della memoria storica, cioè dello stanco rinnovare a se stessi una identità che si trascina e alla quale prestare giuramento — tutto questo ha che fare con una sacrale *sistemazione* la quale assomiglia molto alla maniera privata di manovrare il potere. La memoria di cui voglio parlare è, come l'«ho esplorato me stesso» eracliteo, una ininterrotta interrogazione di se stessi.

Dimenticando le passate esperienze spesso siamo portati a chiudere dentro le nostre *attuali* prospettive gli altrui percorsi, quasi a non voler comprendere o peggio allontanare ciò che pure, in quanto esperienza, ci appartiene. Faccio un esempio.

Rammento l'importanza che ebbe per me il primo corteo — si trattava di una manifestazione antimilitarista — che ho contribuito a organizzare. Da quel momento in poi è iniziata per me una assidua frequentazione, a causa della mia disposizione a pensare di continuo gli "stessi" pensieri, di alcune domande sulla vita che non mi hanno più abbandonato. Da quel giorno le mie idee sui cortei, così come sui contenuti di *quel* corteo, sono cambiate. Cambiate al punto che a volte mi trovo a criticare in modo radicale queste forme di rappresentazione pubblica. Eppure per qualcuno — non mi riferisco a chi attorno ad esse, o a qualche loro copia, ha organizzato la propria *identità* — queste manifestazioni possono avere la "stessa" importanza di quella che ha avuto per me quel corteo antimilitarista. No. Ciò che voglio dire non è quello che state pensando. Se non si è, nella radicalità delle scelte, memori dei propri percorsi, si finisce con l'edificare tribunali, proprio come un tribunale è quello che si costruisce guardando al passato come Storia, come magazzino ordinato di verità. Se la memoria come religiosa testimonianza crea solo bandiere e Buon senso, la memoria come esplorazione delle proprie idee e dei propri desideri può far sì che la critica cresca in apertura di rapporti quanto cresce in radicalità.

Questo argomento ne accenna un altro, diverso ma collegato, che considero molto importante.

Quando un individuo, un anarchico matura delle scelte *pericolose*, scelte che mettono in gioco profondamente la propria vita, spesso è portato a voler trasmettere nel linguaggio quella pericolosità. Questo porta sovente a dare il tono dell'esaltazione a ciò che si comunica. Non solo. Ogni riflessione pacata, ogni lucida argomentazione viene vista come un limite. Senza contare il fatto che alcune espressioni o alcune pratiche vengono ritenute — per l'apparente minore coinvolgimento che presuppongono — di importanza inferiore. Questa divisione gerarchica riproduce la triste figura dello specialista.

Ma non è su questo che voglio insistere, ché sembra argomento noto, bensì sul linguaggio.

Chissà perché la determinazione e la risolutezza dei propri percorsi ci fanno perdere quel leggero "distacco" da noi stessi che ci spinge alla rivolta contro ogni fissazione, contro ogni sacralizzazione, comprese quelle che si nascondono dietro la nostra singolarità.

Sembra che una vita che assapora il gusto della ribellione debba trasformarci in professionisti dell'urlo, in tecnici dell'Esortazione. Con il rischio che proprio in quell'urlo e in quella esortazione — e non nel coraggioso slancio che li precede — si formino i seguiti e le parole d'ordine, quanto a dire il contrario della ribellione. E se la "forza" maggiore, proprio perché non quantitativa e non rappresentabile, fosse quella che si esprime con pacatezza?

Non credo che la demolizione, una demolizione che sia essa stessa creazione, abbia bisogno di parole che la annunciano con l'arroganza della profezia e la certezza del Giudizio. Mi sembra, al contrario, che queste ultime siano proprio ciò che la società ci suggerisce. Schiere di rassegnati, appena si illudono di fare un passo oltre il vuoto della propria rassegnazione, già sono pronti, come un guanto rovesciato, alla rancorosa invettiva. Spesso questo lo noto anche tra gli anarchici, in tante, magari ironiche, apologie della violenza (e non mi riferisco a quelli, che pure esistono e sono in buona compagnia, che nascondono dietro un'ideologia militare la propria inazione). Appena si imbocca la strada del conflitto aperto con il potere, ecco subito le ingombranti parole del proclama, il ridicolo atteggiamento del guerriero.

Anche qui forse il rapporto fra pacatezza e memoria può illuminare una parte del problema.

Qualcuno mi potrebbe dire che il motivo è che i "caratteri" degli individui sono affatto diversi. C'è chi è più riflessivo e chi è più irruente. Sta bene. Ma ho il sentore — che forse a fatica si riesce a spiegare — che la questione non si possa risolvere in questo modo. La differenza non è tra un atteggiamento riflessivo e uno più acceso, bensì tra una ribellione che cerca nel verbo ciò che manca alla propria forza è un'ipotesi di insurrezione che non ha bisogno di stampelle fraseologiche.

Perché mai devono cambiare la nostra disposizione mentale e il nostro atteggiamento se scriviamo un volantino o se assaltiamo la Bastiglia?

A me affascina il rigore in tutte le scelte — una rivolta totale e non chiassosa.

Forse ciò che ci affascina sarebbe bene non dirlo.

Massimo Passamani

DOPO TUTTO, UN MESTIERE COME UN ALTRO

Non sappiamo in quale misura sarà remunerato il fortunato che si aggiudicherà il posto di lavoro promesso da un ente statale russo e pubblicizzato in questi giorni sulle pagine di un giornale di Mosca. Ma qualunque sarà l'ammontare del suo futuro stipendio, possiamo fin da ora prevedere la felicità del prescelto e comprenderne i motivi.

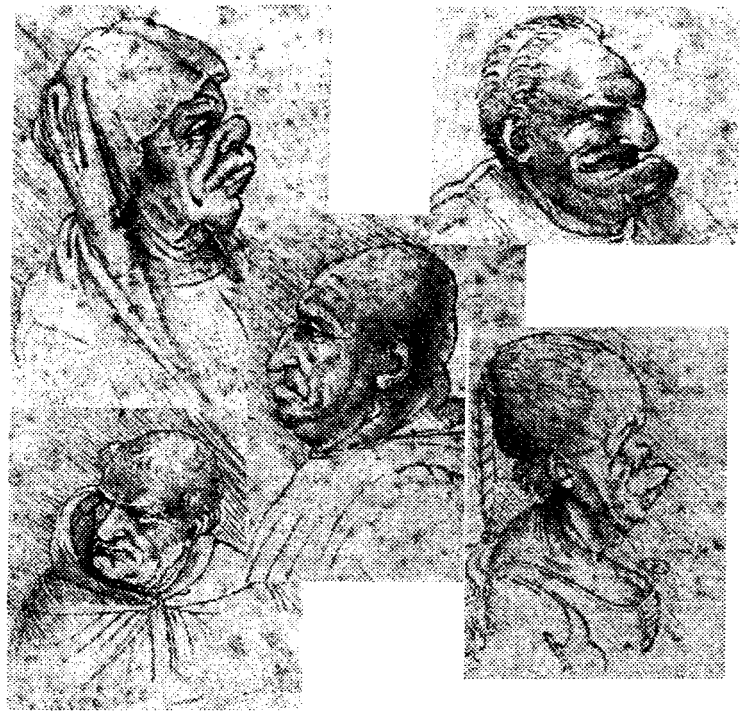
Innanzitutto per essere riuscito a vincere una concorrenza agguerrita, poiché pare che soltanto nel giro di un paio d'ore siano state una trentina le chiamate giunte al numero di telefono a cui bisognava rivolgersi. Del resto è risaputo che l'ex Unione Sovietica sta attraversando un brutto momento e, con i tempi che corrono, è comprensibile che un buon posto di lavoro garantito dallo Stato faccia gola a molti. Riuscire quindi ad ottenerlo — avendo la meglio su tutti i militari in congedo, gli operai e i disoccupati che si sono candidati — sarà davvero una gran bella soddisfazione, di quelle di cui andare orgogliosi.

Inoltre questo futuro dipendente dello Stato russo per adesso non corre neanche il rischio di lavorare troppo, se si considera che nel corso dello scorso anno prestazioni come le sue sono state richieste appena una ventina di volte. Chiaramente questo numero potrebbe cambiare sensibilmente e si potrebbe anche tornare al ritmo raggiunto negli anni ottanta, quando i suoi colleghi lavoravano una volta ogni tre giorni. Ma si vede bene come, in ogni caso, il gioco valga decisamente la candela.

Quanto poi al lavoro da svolgere, ebbene, questo è davvero semplice, non richiede alcuna specializzazione e nessun corso preparatorio. Si tratta infatti di sparare attraverso un finestrino alla nuca di un uomo, che altri dipendenti dello Stato avranno preventivamente imbavagliato — per non sentire fastidiose grida —, coperto con un cappuccio e legato ad una sedia — per non vedere movimenti inconsulti ed espressioni sofferenti.

Si tratta insomma di fare il mestiere del boia, ma nel modo più pulito. Un mestiere come un altro, tutto qui. C'è forse qualcosa che non va?

P.N.



Né il tifo né il colera

È preferibile un'*opposizione* organizzata da un partito oppure una *creazione* fatta di kitsch orientaleggiante e di protesi tecnologiche? È preferibile la politica o la psichedelia? Tra Bertinotti e Timothy Leary chi sceglieresti?

Tutte queste domande mi ricordano quei questionari che mi venivano distribuiti a scuola e che all'inizio non capivo, poi non riuscivo, comprendendoli, a compilare, e da ultimo mi rifiutavo anche solo di leggere oltre la prima domanda. Innanzitutto perché odiavo, come odio, la logica binaria del sì e del no, la formula idiota dell'ultimatum. Poi perché le alternative proposte mi sembravano ugualmente disprezzabili. Me ne ricordo uno che chiedeva se ci vuole una famiglia sana per uno Stato giusto oppure uno Stato giusto per una famiglia sana. Un po' come se ti chiedessero se preferisci il colera o il tifo, e "né l'uno né l'altro" non è prevista come risposta. Meglio riconsegnarlo in bianco, quel questionario. Anzi, bruciarlo immediatamente.

A Milano da qualche giorno è aperto *Starship*, il «primo viaggio nella cultura psichedelica» uscito negli Stati Uniti negli anni novanta. Con una proiezione incrociata e in multivisione di sequenze e fotogrammi di film, concerti, volti di guru fluttuanti e caleidoscopi onirici, Franco Bolelli — la versione milanese e ancora più pubblicitaria di Bifo — vuole costruire un «nuovo modello antropologico e nuove esperienze superiori». Il tutto, ovviamente, nel nome di un utilizzo alternativo della tecnologia. Onde musicali calde e mandala elettronici per una percezione diversa della realtà — insomma un modo differente di essere carcerati.

Bolelli, tra un prodotto da commerciare e l'altro, ci fa sapere che «la storia e il sociale appaiono grandi solo a chi soffre di miopia dell'immaginazione», senza accorgersi di quanto *storica* e *sociale* sia ogni fuga integrata nelle regioni di una magia da supermercato. Che cosa poi ci sia di immaginativo nello schermo di un computer lo sa solo il "filosofo dell'estremismo" milanese. D'altronde, chi è impegnato attivamente con l'assessorato alla cultura non sbaglia dicendo che «dove c'è il massimo di critica, lì c'è il minimo di creazione», se la creazione, come sembra, è quella di slogan, di domesticazione e di spettacolo. Forse, come scriveva egli stesso qualche anno fa, agli psichedelici che collaborano con quei partiti alla cui politica dicono di preferire lo zen e lo yoga mancano non idee, bensì vitamine. Di fronte alla scheda elettorale e alle nuove frontiere tecnologiche io continuo con la mia testarda intuizione scolastica. Né il tifo né il colera.

M.P.

NEL DESERTO HANNO ABITATO DA SEMPRE, COME SIGNORI, GLI SPIRITI LIBERI. MA NELLE CITTÀ ABITANO, BEN FORAGGIATI, I GESTORI DEL POTERE, GLI ANIMALI DA TIRO. ESSI INFATTI, IN QUANTO ASINI, TIRANO SEMPRE IL CARRO DEL POPOLO.

Solo alla nuca

Gli scontri fra organizzazioni rivali in Brasile, e in particolar modo a Rio de Janeiro, sono cronaca giornaliera. Le varie mafie si contendono sia il traffico di stupefacenti che la distribuzione e la circolazione clandestina delle armi.

Di regola questi scontri si concludono con decine di morti fra gli appartenenti alle bande che lottano tra loro e anche fra passanti delle favelas.

A quel che riportano le cronache qualche giorno fa, a Rio de Janeiro, ci sono stati invece diversi conflitti a fuoco con la polizia. Un gruppo speciale di poliziotti, comandati da un certo Mario Azevedo, ha catturato una trentina di uomini e li ha uccisi tutti con un colpo sparato alla nuca.

Sembra che non sarà aperta nemmeno una banale inchiesta giudiziaria in quanto il responsabile delle esecuzioni ha dichiarato apertamente in televisione che gli uomini uccisi facevano tutti parte della banda comandata da un certo Marcinho, fornitore di armi per altre organizzazioni e quindi ritenuto molto pericoloso.

Un strano massacratore

Uri Saguy è un generale dell'esercito israeliano. Come militare ha una carrriera irreprensibile, e si trovava (prima di essere dimesso) alla guida della "Aman", il servizio segreto militare. Ora, forse in modo più significativo di quanto non accade negli altri eserciti, questa struttura all'interno del potere militare israeliano è fondamentale. Gli Ebrei infatti hanno un esercito altamente efficiente, ma pur sempre relativamente piccolo in uomini e mezzi. Cioè, singolarmente presi, i militari israeliani sono tutti specialisti di considerevole preparazione, ma non sono numericamente in grado di affrontare scontri di linea prolungati nel corso dei quali si possono verificare perdite consistenti.

Così, le informazioni del servizio segreto sono state sempre al centro delle attività belliche (quasi sempre coronate da successo) dell'esercito di Davide.

Ora, il generale Saguy, sorta di modello di funzionario regolamentare, è stato messo da parte per far posto ad un altro tipo di soldato, il generale Moshe Yahalon, più giovane di lui di quasi dieci anni e, fatto ancora più significativo, uomo dal passato tutt'altro che limpido.

Yahalon è qualcosa di più di uno scapestrato, e ad accusarlo non sono certo le decine di occasioni in cui gli è stata ritirata la patente per eccesso di velocità o guida in stato di ubriachezza, ma la sua condotta nelle azioni terroristiche cui ha partecipato come membro dei servizi israeliani, prima di tutto l'uccisione a Tunisi di Abu Jihad, responsabile dell'organizzazione militare dell'Olp, faccenda su cui il possibilismo politico di Arafat stenta a mettere un velo una volta per tutte.

Moshe, lo strano militare, ha anche diretto le "Sayeret Matkal", le cosiddette squadre speciali della polizia israeliana, qualcosa di simile alle teste di cuoio di cui si favoleggia dalle nostre parti. Questa struttura è considerevolmente pericolosa, e raggruppa tutti i facinorosi e gli imprevedibili assassini in divisa che abbondano nell'esercito di Israele.

Poi il generale Moshe, cominciò a fare le bizze, a parlare di pacifismo e a rifiutarsi di andare a uccidere i Palestinesi nelle zone occupate. Il ragionamento che gli si sentiva fare era fondato, solo che stonava sulla sua bocca e, in più, era fatto fuori tempo. Questa occupazione — egli ebbe a sostenere — non ha nulla a che vedere con quella che dette origine ai kibbutz, specialmente a quelli collocati a sud del lago di Tiberiade, da dove Moshe proviene. Quella occupazione era l'ondata iniziale, quella comunitaria e non violenta, questa non è stata altro che un'occupazione violenta per sfruttare manodopera a basso prezzo, costo modesto della vita e case con favorevoli condizioni di affitto a pochi chilometri da Gerusalemme. La testa pazza stava dicendo qualcosa di nuovo all'interno delle forze militari israeliane.

No, nulla di tutto questo, il generale sfruttava demagogicamente un luogo comune, molto diffuso nelle zone dei kibbutz, che ancora ricordano l'insegnamento di Buber, per contrapporsi ad altri generali (fra i quali, appunto, Uri Saguy) e avanzare nella carriera.

Ora, il massacratore di Tunisi è diventato capo del servizio segreto militare, e di Buber non si ricorda più.

Un modo sicuro

Salito sul parapetto del Golden Gate Bridge di San Francisco, un uomo, di cui le cronache non riportano il nome, voleva gettarsi di sotto, decisione che per quello che è dato sapere appartiene ancora alla sfera delle decisioni personali.

Naturalmente lo spirito di sopravvivenza degli astanti si è messo nel mezzo e si è trovato subito il solerte cittadino che ha chiamato la polizia.

Arrivati in forze sul posto, i poliziotti hanno cominciato le discussioni idiote che si fanno in questi casi, aspettando l'arrivo degli psicologi, i quali, una volta arrivati e rimboccatisi le maniche, hanno dato inizio ai loro soliloqui fondati sulle più atroci assurdità.

Nel frattempo l'uomo stava per prepararsi al salto e, nel far questo, ha pensato bene di alleggerirsi di qualcosa, gettando verso i poliziotti, con fare che è stato definitivo "furtivo", un oggetto che poteva lontanamente somigliare ad una pistola.

Subito i poliziotti hanno fatto fuoco. L'uomo è morto crivellato di colpi.

Un modo come un altro per suicidarsi. Nell'abiezione in cui viviamo tutti, di certo il modo più sicuro.

Il cappellano militare

Il Papa ha nominato il nuovo arcivescovo di San Salvador in sostituzione di quello precedente, morto per infarto qualche mese fa. La notizia non sarebbe stata interessante se la nomina non fosse caduta su Fernando Saenz Lacalle, uno spagnolo dell'Opus Dei che è stato per molti anni amministratore apostolico dell'Ordinariato militare del Salvador, insomma il capo di tutti i cappellani militari dell'esercito.

Se si pensa al ruolo che l'esercito salvadoregno ha avuto nel corso della guerra civile durata 12 anni nel paese, si può capire il modo in cui questa nomina è stata accolta dalla gente. Le responsabilità dell'esercito nelle torture e nelle repressioni di massa, nelle sparizioni e nei genocidi è stata enorme, e i cappellani hanno avuto la loro grossa parte in questa responsabilità in termini non soltanto morali.

Gli squadroni della morte, che assassinarono più di 75.000 persone nel corso di tutta la guerra civile, erano formati da membri dell'esercito. Uno di essi, al comando del maggiore Roberto d'Aubisson (fondatore del partito che oggi si trova al governo, "Arena"), guidava lo squadrone della morte che uccise l'arcivescovo Romero nel marzo del 1980.

Dopo la fine "ufficiale" della guerra civile gli squadroni della morte hanno cambiato nome. Adesso si chiamano "Ombra nera" e pretendono combattere la criminalità.

È certo che il governo di Armando Calderon Sol, un discepolo del maggiore Aubisson, troverà un considerevole appoggio nella recente nomina papale. Monsignor Lacalle è un reazionario e guida l'opposizione reazionaria interna [illegible]ferenza episcopale. Inoltre, si tra[illegible] mina che lascia vedere il ruolo Dei, sia delle idee papali in verno degli Stati più pover[illegible] a possibili ribellioni di sfrut[illegible] serabili della terra.

◊

Il Living e il pacco

C'è in America un tizio che senza farsi scoprire invia dei plichi-bomba a determinati individui, degni di particolare attenzione. Anche nei numeri precedenti di "Canenero" (n. 8 e n. 25) ne abbiamo parlato, rilevando che molte delle sue azioni attaccavano interessanti aspetti del dominio, cioè uomini che si erano assunti con la propria attività determinate responsabilità non del tutto trascurabili.

Adesso, l'ignoto lavoratore delle tenebre ha indirizzato un'offerta di quelle che non si possono rifiutare a due scienziati che hanno vinto il Nobel nel 1993 per ricerche sul Dna. Si tratta di Richard Roberts del New England Biolab e di Philip Sharp del Massachussets Institute of Technology. Per il momento si è trattato quindi solo di un avvertimento, comunque significativo, vista la fonte da cui proviene.

Lo scopo di questo avvertimento è quello di convincere questi scienziati ad interrompere le loro ricerche indirizzate verso l'ingegneria genetica, non perché si tratta di ricerche che il rumoroso corrispondente considera "immorali", ma perché si tratta di qualcosa che potrebbe cambiare radicalmente la nostra vita su questa terra.

Un'altra missiva, questa volta priva di esplosivo, è arrivata ad uno scienziato dell'Università di Yale, David Gelernter, il quale aveva affermato che il mondo si avvia verso una inevitabile computerizzazione globale.

Riflettendo su alcune stupidaggini di casa nostra, qualche riflessione ce l'ha suggerita il "Manifesto" che, giorni fa, parlando di questo misterioso nemico degli scienziati, lo definiva un "killer solitario della eco-destra americana". Quando c'è qualcosa che questi illuminati comunisti dell'eternità del pensiero dialettico non capiscono, parlano subito di fascismo. Poi, come se nulla fosse, riportano un brano della lettera del mittente di lettere esplosive, dove si legge: «Ci chiamiamo anarchici perché vorremmo, idealmente, ridurre l'intera società in piccole unità completamente autonome». E che è tesi tutt'altro che di "destra". Ma l'operazione del "Manifesto" non si ferma qui. Nella pagina a fianco colloca un servizio sul Living Theatre, che ha portato in scena alla Soffitta di Bologna i "Mysteries", parlando a lungo dell'attività del gruppo, della sua matrice anarchica, del lavoro *Anarchia* scritto da Hanon Reznikov (che oggi dirige il Living insieme a Judith Malina) e tratto dalle tesi di Errico Malatesta.

Come dire: da un lato gli anarchici "cattivi", e quindi per forza di "destra", e dall'altro, gli anarchici "buoni" e quindi per forza di "sinistra".

Che miseria. Ogni considerazione è superflua.

◊

I meriti di una carogna

Luciano di Gregori, capo della Digos di Bologna, è stato trasferito alla sede centrale dell'Ucigos di Roma.

Ex Nocs, sulla cinquantina, alto, corpulento, volto inespressivo, sguardo di ghiaccio e sorriso alla John Wayne. Un vero "duro", insomma.

Esordisce sulla scena bolognese negli anni Ottanta e si distingue subito nella sistematica individuazione e repressione di quei compagni che meno accettano il dialogo e il compromesso con il potere cittadino.

Vanta a suo merito l'opera del quasi completo smantellamento manu militari delle occupazioni illegali a Bologna. Rende la vita impossibile ai compagni raccolti intorno al laboratorio anarchico di via Paglietta 15 e ai compagni del Comitato occupanti e senza casa. È opera sua la montatura a danno di 12 compagni accusati di "associazione a delinquere" e "istigazione a delinquere", per avere organizzato e partecipato a decine di occupazioni di spazi e case sfitte negli ultimi anni in città.

Dal 1991, insieme al suo fido vice Lorenzo Murgolo, contribuisce all'opera di depistaggio delle indagini sulla "Uno bianca", addossando alla malavita del quartiere la responsabilità della morte dei tre carabinieri al Pilastro.

Anche per tutti questi alti meriti, Luciano di Gregori è stato promosso alla Ucigos di Roma, grazie all'inchiesta aperta a livello ministeriale sulla questura di Bologna, dopo i fatti della "Uno bianca".

Crediamo sarà utile ai "malfattori" di Roma sapere che razza di carogna patentata rischiano di trovarsi tra i piedi da oggi in poi.

I Malfattori del Mirasole

Lo giuro sulle catene

Tempi davvero tristi quelli in cui viviamo. Anche le più solide certezze crollano sotto il peso di una realtà che falsifica il falso. Nemmeno dei delinquenti si può essere sicuri. Voglio dire: si è sempre pensato che ogni delinquente avesse una sua disonesta, deviata, ma pur sempre affidabile autenticità, che fosse cioè un vero *delinquente*. Invece no. Sembra che esista gente così criminale da far finta di delinquere per poter andare in carcere a trascorrere l'inverno al caldo. Ma ci pensate? Che disonestà.

Non tutti però sono caduti nell'ignobile tresca. Un segretario della Lega Nord trentina ha denunciato, con raro coraggio, lo scandalo. In Italia, ha detto, c'è chi «commette reati per essere sottoposti a visite specialistiche nell'infermeria del carcere senza dover subire le liste di attesa nei civilissimi ospedali» (e prego di notare l'accorato, patriottico accento di quel "civilissimi"). Qualcun altro, aduso a frequentazioni carcerarie, ammette che sì, è vero che alcuni a volte preferiscono la galera alla libertà degli onesti cittadini. E questo la dice lunga, aggiunge, sulla società in cui viviamo. Inutile e pernicioso sentimentalismo.

Ben diversamente, il leghista Dario Rattin denuncia i privilegi dei detenuti — soprattutto dei *falsi* detenuti — rispetto agli "onesti cittadini". E approva, in mezzo a tanto, codardo umanitarismo, la soluzione adottata dal governo dell'Alabama: le catene ai piedi dei carcerati. Lì sì che la legge è legge. E poi, sull'autenticità dei detenuti dell'Alabama ci si può giurare.

M.P.

Unite nel dolore

Lo Stato ha istituito una giornata dedicata alla commemorazione dei caduti in servizio istituzionale. Noi non lo sapevamo. Lo abbiamo appreso solo ora in quanto le cronache riportano, con la compunzione del caso, il fatto che la sorella del giudice Falcone, ucciso dalla mafia con tutta la scorta, come ormai anche le pietre di Capaci sanno a memoria, è stata madrina della dodicesima edizione.

Il dolore della signora per la morte del fratello Giovanni, questa volta ha trovato conforto nell'altro dolore, quello della vedova del commissario Calabresi, Gemma Capra, la quale in occasione della suddetta giornata di commemorazione ha consegnato il premio "Luigi Calabresi" per il 1994.

Questo premio, intestato al famoso commissario ucciso a Milano nel maggio del 1972, è stato creato apposta per premiare gli atti di valore e i sacrifici compiuti da funzionari dello Stato nell'assolvere al proprio dovere.

Questa volta la signora Gemma, insieme all'inconsolabile sorella del giudice Falcone, si sono unite per consegnare il premio all'agente di polizia Nicola Cinquepalmi il quale, fuori servizio, si era distinto arrestando dopo violenta colluttazione, un pericoloso pregiudicato armato di pistola.

Chissà se l'uccisione dell'anarchico Pinelli potrà essere considerata, a distanza di tempo e di clamori ideologici, un atto valoroso, in modo tale da vedere assegnato (se non altro alla memoria, visto che nel frattempo qualche beneintenzionato ha provveduto a porre a posto le cose) il premio di cui sopra al commissario Calabresi? Così tutto resterebbe in famiglia, cosa che con i tempi che corrono potrebbe tornare utile agli eredi del non mai sufficientemente compianto commissario al di sopra di ogni sospetto.

◊

Le astuzie della divisa

Alla periferia di Follonica, c'è una struttura pubblica che ospita chiunque abbia bisogno di usufruire di quei locali, se ben visto dalle autorità comunali. Così, oltre a gruppi musicali e teatrali a ore e bambini nella stagione estiva, si possono anche trovare, in occasione delle loro periodiche esercitazioni, reparti delle forze armate costituiti da uomini in divisa, i quali poi finiscono con l'invadere le strade della ridente cittadina.

E inevitabilmente una simile situazione non può che generare una certa insofferenza da parte degli abitanti della zona, insofferenza che qualche giorno fa si è palesata attraverso l'affissione sui muri di Follonica di alcuni manifesti firmati Movimento antimilitarista con la A cerchiata.

Qualcuno però, i soliti poliziotti, non solo hanno mostrato di non gradire l'iniziativa — come d'altronde non era difficile prevedere —, ma hanno prontamente e invero non troppo astutamente approfittato dell'occasione: si sono recati presso l'abitazione di un ragazzo con alcuni precedenti penali e lo hanno minacciato di nuovi guai se non si fosse prestato a collaborare con loro, fornendo informazioni su quanto si muove nella zona e in particolare in "certi ambienti anarchici". Si tratta di un metodo poliziesco rozzo e niente affatto nuovo, questo è vero, ma perché mai dovremmo farci l'abitudine?

◊

Senza verbi, senza steccati

A quanto pare, non è una menzogna propagandistica che in quel territorio "libero e selvaggio" rappresentato dalle reti telematiche ci sia davvero posto per tutti.

Infatti, fra un terrorista poetico ed un criptoanarchico, fra un guerrigliero semiologico e un fiancheggiatore del Chiapas — tutti chini sui propri rispettivi computer, intenti a sovvertire a destra e a manca l'esistente — ecco spuntare gli uomini della polizia del sud-est inglese, i quali, poco inclini alla fraseologia tanto roboante quanto puerile, hanno provveduto ad aprire una casella postale elettronica anonima per raccogliere eventuali delazioni.

Ma è proprio questo il bello del cyberspazio: tutti hanno diritto ad accedervi, liberamente e democraticamente, senza parrocchie, dogmi, Verbi, steccati e tabù.

◊

Un cuoco e un salumiere

In un'agenzia della cassa di risparmio di Milano si sono presentati in due, armati di tutto punto, e travestiti. Fin qui nulla di strano. Di regola le rapine richiedono un minimo di camuffamento. Baffi finti, barba, oppure la classica calza.

Non sappiamo quali siano le regole del rapinatore perfetto, però riteniamo che una delle fondamentali sia quella di distogliere l'attenzione degli astanti, di coloro che, subendo o anche soltanto osservando la rapina in corso, potrebbero poi ricordarsi delle facce, dei vestiti e del modo di fare dei rapinatori.

In questo caso gli attori dell'azione in banca hanno scelto una strada diversa. Invece di camuffarsi per passare inosservati, hanno deciso di richiamare su di sé l'attenzione: si sono quindi travestiti da cuoco e da salumiere. Qualcosa in piena regola, con tutti i crismi della credibilità, forse con quel tanto di eccessivo che costituisce il tocco dell'artista, cioè di colui che amando il proprio mestiere cerca in tutti i modi di metterci quasi la firma.

Il travestimento, a quel che riportano le cronache, era quindi perfetto. Un cuoco come se ne vedono nelle illustrazioni del passato, u[illegible]re da operetta, insomma c[illegible] grembiule e di coltellaccio

La rapina non ha frutta[illegible] volete mettere, basta sol[illegible] andarsene in giro vestiti i[illegible].

◊

Non l'ho letto • non l'ho visto •ma qualcuno mi ha detto•

PAOLO VOLPONI, FRANCESCO LEONETTI
Il leone e la volpe.
Dialogo nell'inverno 1994
Einaudi, Torino 1995
pagine 193, lire 18.000

Leonetti è dell'estremismo politico operaista italiano uno dei fondatori. Volponi ha da sempre considerato l'industria come possibile compagna di strada del progresso. Due irriducibili testardi, legati al carro delle loro convinzioni che adesso dialogano sul perché tutto è diventato tristemente differente dai loro sogni metafisici.

Il primo, dopo l'esperienza di "Officina", passa a quella di "Che fare?" dove, insieme al povero Di Marco (artefice quest'ultimo inconsapevole delle fortune culturali di Freda e Ventura) lavorerà per anni nella prospettiva della peggiore ortodossia leninista. La rivista di Feltrinelli è quanto di peggio si possa oggi immaginare. Le idee culturali di una generazione che aveva voluto vedere se stessa in funzione di possibili sperimentazioni d'avanguardia, annegano nel più becero costituzionalismo di partito.

Il secondo, è un poverello di Olivetti, uno dalle frequentazioni abiette e contrastanti, per intenderci da Pampaloni a Fortini, per concludere con quella linea di sociologi ed economisti che andranno poi a lavorare in America, da Pizzorno a Modigliani, a Gallino.

Il primo e il secondo, adesso, in queste pagine einaudiane, piangono sul latte versato. Piangono sul sogno del progresso che non può più restare tale di fronte alle amare risposte della storia. Piangono e non sanno fare altro. Come sono sempre stati, non sanno far altro che porre mano alle carte, alle proprie carte, e non leggendovi segni del destino, automatici movimenti di grandi masse lanciate verso il proprio glorioso futuro di liberazione, si chiudono a riccio osservando costernati il proprio ombelico.

Volponi si era illuso (seguendo in questo le ultime propaggini dell'ideologia sansimoniana di Adriano Olivetti), che l'industria potesse «diventare uno strumento della collettività per migliorare se stessa». Ma qualcosa del genere l'industria non lo è mai stata, anche se ad alimentare questa illusione hanno contribuito non solo Volponi, o altri illustri sicofanti di maggiore portata, ma anche anarchici come Doglio e Fedeli; non lo è mai stata perché essa è, e non può essere altrimenti, la struttura massima del capitale, la forma (almeno fino a un decennio fa) essenziale dell'interna formazione produttiva. Oggi le cose sono cambiate, ma nel senso che l'industria si è allargata comprendendo altri settori della produzione, non restringendosi ad una sorta di nocciolo duro industriale. La delusione del povero Volponi è incontenibile, ed è quella, egli scrive, «di chi nell'industria ci ha speso venticinque anni ritenendola uno strumento di modernità del Paese ma accorgendosi alla fine che è solo uno strumento del capitale».

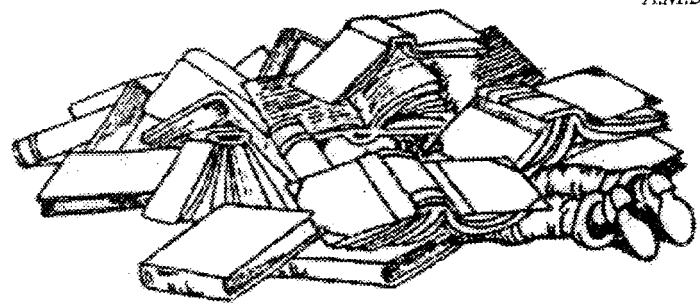
E questo è il modo in cui ragionano gli uomini del progresso e del miglioramento delle sorti dell'umanità.

Il povero Leonetti cerca di salvare il salvabile indicando minacce in corso contro il modello del progresso, imperituro feticcio che egli non vuole e non può decidersi ad affrontare criticamente. I nemici sono quelli politicamente di parte avversa alla sinistra tradizionale italiana: il nazionalismo della destra, più o meno riformata; il leghismo; i possibili etnicismi (questi non meglio identificati); e, infine, anche ogni tentativo di vedere in modo differente il problema del progresso. Il vecchio politico d'avanguardia sa bene come piazzare i suoi argomenti: non solo i nemici, cioè coloro che ragionano in modo diverso, ma anche i critici che rimettono in discussione lo schema generale di ragionamento. Ciò perché tutto resti come prima: sulle difensive, ma come prima.

Il progresso ci viene dall'Illuminismo, ed è quello che abbiamo perduto di vista, ingenuamente conclude Leonetti, e l'abbiamo perduto, come modello filosofico e politico di comportamento, perché abbiamo accettato accelerazioni di modernità, come la nuclearizzazione, la divisione del mondo in blocchi contrapposti e tutto il resto. Non si tratta quindi che di tornare al vero progresso, alla vera difesa della modernità, e, infine, sotto altre parole e altri aspetti, al ruolo delle avanguardie.

Che tristezza in queste conclusioni. Che povertà di ragionamenti.

A.M.B.



STEFANO LEVI DELLA TORRE
Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei
Rosenberg e Sellier, Torino 1994
pagine 176, lire 25.000

Il problema dell'antisemitismo è problema attuale ma non per questo può legarsi solo alle concezioni che oggi alimentano le correnti razziste. Esso, poi, è anche problema antico, quindi non può neanche legarsi solo all'esperienza dei campi di sterminio voluti dai nazisti.

Il libro propone invece sia un'indagine su alcune responsabilità precise, ad esempio quelle della Chiesa, sia considerazioni riguardo modi di porsi nei riguardi dell'antisemitismo in generale.

Non c'è dubbio che spesso andiamo incontro, affrontando questo problema, a una specie di fastidio. È dell'altro ieri la notizia di un altro cimitero ebraico nei pressi di Gottinga in Germania, sconvolto durante la notte e poi decorato di scritte naziste. Eppure queste notizie vengono rigettate in quella zona della memoria dove siamo soliti collocare le anticaglie e gli atteggiamenti incomprensibili del passato, nei riguardi dei quali scegliamo sempre di essere dalla parte del modo politicamente corretto di pensare. Ma qual è questo modo corretto? Visto sotto altri aspetti, si tratta di una maniera differente per dimenticare. L'oblio è la strada più sicura per non vedere quello che sta pure sotto i nostri occhi, e che non possiamo distogliere dalla nostra vista se

non intervenendo in maniera diretta contro le cause che mettono in moto gli effetti che ci stanno davanti agli occhi.

Qualunque considerazione che concerne il mostruoso ci prende sempre sotto l'aspetto della sorpresa. Ci diciamo subito (al solo scopo di tranquillizzarci), che la cosa non è possibile, che l'uomo non può scendere a questi livelli di stupida brutalità, che non possono esistere esseri umani, muniti di cervello, di cultura, di ragionevolezza, e perfino di gusto che, nello stesso tempo, riescano ad ammettere non solo pensabili ma anche praticabili certe forme e certi pensieri di spaventosa stupidità. Ma in questo modo, senza volerlo, l'esagerazione dell'immensamente disgustoso ci salva dal sentirci compromessi. Avvertiamo il bisogno di pensare che quelle faccende non ci riguardano, che sono solo il frutto di qualche aberrazione, di qualche anormalità.

Ed anche il tempo gioca a nostro favore. Sono vicende lontane, che oggi si ripetono ma in minima parte. Chi divelle le lapidi dei cimiteri ebraici oggi è solo qualche ragazzo sventato. Il movimento di massa che assisteva imperterrito o collaborava ai pogrom nazisti, è faccenda del passato, quindi in quanto tale non ci tocca, non ci riguarda, concerne solo gli storici.

Così, attraverso la lontananza determinata dal passare dei decenni, ci mettiamo al sicuro, ci riteniamo diversi, e non ci accorgiamo che il nostro sentirci fuori è proprio la condizione psicologica che fondava l'attesa di coloro che volevano non vedere i misfatti dell'antisemitismo nazista e aspettavano solo che tutto tornasse alla normalità. Ma quale normalità?

Infine, la stessa categoria del perdono. Su questo fa perno tanta letteratura di ogni estrazione. In fondo, e qui il discorso di casa nostra prevale su quello tedesco, il perdono non è soltanto una categoria del pensiero cristiano, è anche una condizione politica per recuperare forze nell'ambito di una nuova concezione del potere. Come si potrebbero organizzare le strutture del potere democratico di oggi, se restassero vivi, nei gangli stessi della società, i sentimenti di odio e di distruzione che il razzismo finisce per generare sotto ogni latitudine? Per questo motivo, un motivo come si vede biecamente politico, si fa spesso riferimento alla necessità di perdonare, di stendere un velo pietoso (il velo della storia, per l'appunto) su quelle lontane vicende, in modo che si possa tornare alla concordia nazionale. E così, indegne figure di passati compagni, magari una volta assistiti dalle trombe e dai tromboni di tanta pubblicistica di dominio, adesso veleggiano come galeoni carichi di chiacchiere non d'oro, accanto ai vascelli nemici di una volta. Si fanno giornali insieme (ad esempio: "Rossoenero"), si tengono dibattiti tra comunisti e fascisti, si parla dappertutto in nome del superamento di antiche divisioni. Ecco, il perdono è categoria che consente il ripresentarsi del problema contro cui dovremmo fare i conti veramente, e quindi esso resta elemento essenziale perché nulla si faccia contro il potere, fonte di tutti i razzismi possibili.

Ma non basta soltanto ricordare, occorre anche agire, praticamente, per rendere difficile la vita a tutti coloro che, cambiando soltanto l'aspetto esteriore delle cose, ripercorrono, ancora una volta, gli antichi camminamenti.

A.S.

Il gioco è dolce - Il gioco è fuga - Il gioco è morte

TRE GIORNI PER IL GIOCO E L'OZIO

26/27/28 maggio

Perugia, parco di Porta S. Angelo

Il gioco e l'ozio nei nostri momenti di Incontro - Amore - Cibo

Spazio video con rassegna di vario materiale autoprodotto negli ultimi anni dal movimento

Concerti con:

Fuck simile, Geki, Zenza bronica, B.D.O., Full slap, Scum of society, Ammoniaca, Supposta, Student's zombie, Monkey factory, Rama

Per informazioni, invio di materiale e altro: L.A.R.I.A. - corso Garibaldi 133 - 06125 Perugia - tel. 075/5847275 (chiedere di Pippo e Gabri) e 075/43143 (Lory)

LE CONFESSIONI DI POLLASTRO

L'ULTIMO BANDITO GENTILUOMO

a cura di Giovanni Luigi Brignoli

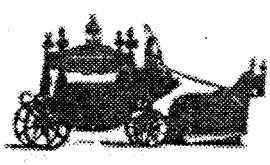
Editrice Vulcano

Ha 88 pagine, una trentina delle quali ospitano alcune riproduzioni fotografiche. Una copia costa 20.000 lire. Per richiederlo rivolgersi a:

Editrice Vulcano
di G. Luigi Brignoli
via delle Rose 32
24127 Bergamo
tel. 035/253294
fax 035/258066

FUOCO SUL CARRO FUNEBRE

Il niente dello spettacolo. **Mia Martini**, una cantante qualsiasi del paradiso delle imbecillità canore nostrane, è morta l'altro ieri in circostanze non proprio chiare. Le cronache, per il momento, non dicono altro. L'accorata attesa dei lettori di cronache rosa resterà a lungo in sospeso. Una piccola donna senza idee e con un poco di voce, contrastata da una sorella dalla voce forse ancora più piccola e dalle idee, se possibile, meno chiare. I costruttori di romanzi per signorine, i collaboratori dei rotocalchi, i paparazzi al servizio dei giornali e delle televisioni perderanno occasioni per le loro chiacchiere e le loro immagini. La miseria di un mondo del tutto privo di contenuti, sia pure per un attimo, si è aperta in tutta la sua abissale portata: una sorella isterica, un padre che parlava della morte della figlia come un general manager parlerebbe di un'operazione finanziaria andata a male, qualche fantasma del mondo dello spettacolo costretto ad alzarsi dal letto troppo pr non avere l'aria, appunto, di un fantasma. E poi, tutti intorno, fantasmi com preda da un raptus continuo di toccamenti e giaculatorie varie, nel disperato t di difendersi dalle influenze maligne della morta, la quale, in vita, aveva una non trascurabile fama di menagramo. chi scrive questa nota non crede a queste dicerie, da buon sostenitore della forza della ragione, ha voluto correre il parlare del ferale evento, toccando debitamente ferro, va da sé.



comunicati

Giovedì 18 maggio

BOLOGNA
Concerto degli *Inextremis* (noise punk da Lione), alle 23 presso Villa Ghigi occupata di via S. Mamolo 105.

MODENA
Alla Scintilla di via Attiraglio 66, proiezione del film *Maniac* di William Lustig: «Ossessiva saga di un curioso e inquietante individuo vittima (forse) delle sue vittime. Non avete capito un cazzo? Nessun problema, grandioso ed imperdibile. Effetti speciali agghiaccianti!».

Venerdì 19 maggio

TORINO
Per la rassegna "Cine voyeur", proiezione di *Monsieur Mire* (1979) di Laconte. Al Barocchio occupato, strada del Barocchio 27, Grugliasco (TO).

MODENA
Alla Scintilla, concerto degli *Evidence* (da Roma).

MILANO
Al Laboratorio anarchico occupato di via De Amicis 10, tel. 0368/238355 (segreteria telefonica in funzione 24 ore su 24), concerto degli *Inextremis* (noise punk da Lione).

Sabato 20 maggio

TORINO
Benefit per il Comitato di difesa anarchico presso il Prinz Eugen di c.so Principe Eugenio 26. Concerto dei *Klasse kriminale* (da Savona), *Erode* (da Como) e *Fuori controllo* (Torino).

MODENA
"Senza i vigili si vive bene, anzi meglio!": concerto in piazza Pomposa nel pomeriggio con *Nun ne posse più* (da Correggio) «contro il Comune e i vigili che continuano a mandare multe, diverse delle quali destinate in modo arbitrario a Colby, per affissione abusiva». Per informazioni telefonate alla Scintilla, tel. 059/310735.

MILANO
Presso il Laboratorio anarchico di via De Amicis 10, concerto dei *Jelly bean* e *Suckren pudre* (entrambi di Milano).

TORINO
Al Barocchio occupato di Grugliasco, concerto degli *Inextremis* (noise punk da Lione) più musica in piola.

CHIVASSO (TO)
Alle 17,30 conferenza/dibattito su *Metodi di liberazione animale* con il C.L.A. di Bergamo, alle 20 proiezione di video animalisti, presentazione della rivista del C.L.A. e dibattito (quale metodologia degli interventi animalisti e critica delle associazioni animaliste). Presso il centro ricreativo Gong di piazza del Popolo 9 (dietro il Cinecittà), per informazioni telefonare a Fulvio: 011/9172194.

CUNEO
Alle 21, "Clonazione punk": festa di contaminazione. Concerto dei *D.D.I., Peter punk, Spastic gang* e *Trauma*. A San Pietro del Gallo.

ROVERETO (TN)
Alle 20 presso il Clinamen di via Vannetti 2, tel. 0464/436944, *festa antimilitarista* con cena vegana in solidarietà con Marzio Mucciteli.

Mercoledì 24 maggio

FORMIA
Allo Spazio Liberato Occupato Anarchico "Mario Giovannangelo" di via Rotabile, *Infocaffè*: discussioni e diffusione di materiale anarchico.

ROMA
Allo spazio anarchico Garbatella di via Passino 20, dalle 18,30 in poi, *Infocaffè*: discussioni e distribuzione di materiale editoriale e sonoro.

Giovedì 25 maggio

BRESCIA
Concerto degli *Shout* (hardcore dalla Francia), al C.S.A.

Venerdì 26 maggio

TORINO
Per la rassegna "Magic Water", proiezione del film *Desperate living*, di J. Waters, al Barocchio di Grugliasco.

MILANO
Concerto al Laboratorio anarchico: *Headsman* e *By all means* (da Mantova), *Sotto pressione* (Milano) e *Burning defeat* (da Alessandria).

TORINO
Concerto degli *Shout* (hardcore dalla Francia), a El Paso occupato di via Passo Buole 47, tel. 011/3174107.

Sabato 27 maggio

MODENA
Alla Scintilla, concerto degli *Shout* (hardcore dalla Francia).

MILANO
Al Laboratorio anarchico, in solidarietà con Marzio Mucciteli, concerto di *Atrox, Implosion* e *Mudhead* (Milano).

Lunedì 29 maggio

ROVERETO (TN)
Presso il Clinamen, *cena vegana* in solidarietà con Edoardo Massari.

Venerdì 2 giugno

BOLOGNA
Iniziativa animalista presso il Laboratorio anarchico di via Paglietta 15: alle 21 proiezione video di *Alf supporters group-The movies*, seguirà una conferenza/dibattito su *Liberazione animale e negazione del dominio* con Massimo Passamani.

UDINE
Al CSA di via Volturno, conferenza su *Linguaggio e corpo partendo dalla differenza sessuale*, con Patrizia Violi.

Sabato 3 giugno

MILANO
Al Laboratorio anarchico, «dalla Scintilla in solidarietà con colby band» *Nun ne posse più*.

Sabato 10 giugno

MILANO
Rumori molesti, laboratorio anarchico in concerto.

• CANENERO •
Casella Postale 4120
50135 Firenze
Telefono e Fax
055/631413

(Tenuto conto della forma agile del giornale, i contributi scritti non devono superare lo spazio di una cartella, spazio 2. La redazione chiude alle ore 22 di ogni Lunedì, tranne che per notizie dell'ultima ora di particolare rilevanza. Le spedizioni partono Mercoledì sera e arrivano a destinazione entro Venerdì)

Supplemento ad "Anarkivju"
Redattore Responsabile Costantino Cavalleri
Registrazione n. 18/89 del Tribunale di Cagliari
STAMPATO IN PROPRIO